Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 7 (1937-1938)
Heft: 1

Buchbesprechung

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RAGGUAGLIO DI LETTERATURA ITALIANA

Il centenario di Giacomo Leopardi. (1)
L'ultima "storia„ di Giovanni Papini.

Il primo centenario della morte di *Giacomo Leopardi* (1798-1837), celebrato un po' dappertutto in Italia, ha fatto rivivere in articoli e discorsi, e anche in qualche opportuna pubblicazione di più vasta mole, la grande e nobile figura di uno fra i massimi poeti non solo d'Italia, ma del mondo. Dire qualche cosa di nuovo intorno a Giacomo Leopardi, specialmente in un breve studio come sono questi ragguagli letterari dei nostri « Quaderni », non è cosa facile. Ma omettere una pur breve rievocazione del poeta del dolore e della morte sarebbe un'ingiustizia. La vita e l'opera di Leopardi ha qualche cosa da dire anche alla gente svizzero-italiana dell'antica Rezia latina, perchè egli è uno dei pochi geni che meritino il vanto di essere stati e di valere eternamente come spiriti e poeti universali.

Una fra le più vere e indovinate e sintetiche definizioni del poeta ce la diede ultimamente il nostro Giuseppe Zoppi, che degnamente lo rievocò in uno fra i suoi migliori articoli scritti in quest'ultimo tempo, apparso a Lugano nel « Giornale del Popolo » del 17 giugno di quest'anno: « Poeta del dolore, dunque, Leopardi? Si, certamente.... Poeta del nulla? Anche, almeno talvolta; quantunque sarebbe più esatto dire filosofo, teorico del nulla. Il migliore Leopardi sta però più in alto di queste definizioni e formule consuete. Egli è il poeta, meravigliosamente intenso e complesso del male e dell'anelito al bene, della realtà trista e dell'ideale luminoso, di quell'inferno che è la mancanza di ogni fede e di quel mezzo paradiso che sarebbe già, in confronto, nonostante tutto, una vita non deserta di qualche consolante convinzione, di qualche alta speranza ». E mi piace accostare questa sintesi in prosa dell'anima leopardiana, con un'altra in versi, che gli

(1) Per ragione di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo uno studio, già stampato, su « Giacomo Leopardi e i suoi canti. Al primo centenario della morte del poeta », del prof. dott. *Corrado Jalla*.

dedicava un suo grande fratello di patria, di sentimento e d'ingegno, Giovanni Papini. Ci vogliono davvero i poeti per comprendere i poeti:

il generoso e grande
cuor che batteva nella tua cruciata
povera carne stanca;
quell'alto cuore che per l'insaziata
d'imprese memorande
voglia, ancora rinfranca
il nostro pur dal tuo tanto diverso,
e cercò l'infinito....

(V. Pane e Vino: preghiera per Leopardi).

Prosa e versi che ci richiamano subito il dolore e la tristezza della sua vita, fatti arte grandissima nelle sue opere.

I suoi trentanove anni di vita furono un continuo Calvario di pene fisiche e morali:

amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

Amaro e noia della casa paterna e del villaggio natio, dell'educazione severa e intransigente; la sua fanciullezza fu una schiavitù: schiavo nella prigione della casa e della biblioteca; schiavo perfino sotto il vestito esterno, la talare del seminarista, ch'egli dovette portare, benchè tutt'altri ideali che il sacerdozio, e tanto meno le prelature, lo invaghissero. Amarezza e noia della malattia, debolezza di nervi, semicecità, asma e deformazione delle membra, che gli resero non corrisposto l'amore per la donna, faticosi i viaggi e i soggiorni per l'Italia, che gli impedirono la continuazione assidua degli studi, che gli fecero sospirare la morte, fino alla disperazione del suicidio.

Amarezza e noia causategli dall'incomprensione dei suoi, prima, e dei conoscenti poi, esclusi i pochi amici avuti. Perfino Manzoni e Monti, e il Tommaseo specialmente, gli furono, se non addirittura ostili, lontani e riservatissimi. Successe anche a lui ciò che del resto successe a Dante e a quasi tutti i grandi ingegni, di essere tanto più incompresi, quanto più grandi, e ben gli valgono quelle parole che scriveva nel suo «Parini»: «... un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve.... oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri... e possiamo dire con verità, che ormai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama ».

La giovinezza gli negò la bellezza. L'austerità tradizionale e nobiliare dei parenti gli soffocarono l'amore per la casa, per la famiglia, per il villaggio. Le donne amate o gli premorivano tisiche o lo lusingavano e ingan-

navano pietosamente, per finire con abbandonarlo. Le continue ristrettezze finanziarie gli accrebbero fino all'ultimo i dolori fisici e morali. Non ebbe in vita nè la consolazione spirituale della fede e della religione, nè la consolazione intellettuale di un vasto riconoscimento e di quella fama che egli pur s'aspettava.

Non fu però del tutto infelice. Conobbe la dolcezza di una vera e fedele amicizia; la passione sfrenata dello studio più accanito e profondo; l'entusiasmo e l'esaltazione della poesia. Amico carissimo e fedele gli fu anzitutto il maggior letterato del tempo, il piacentino Pietro Giordani, che riconobbe felicemente nel giovane recanatese non ancora ventenne una stella di prima grandezza nel mondo letterario d'allora. Il Giordani fu il vero araldo del Leopardi e questa nobile e degna amicizia tra il vecchio letterato già famoso e il giovane appena rivelato è uno degli episodi più belli e umani della storia letteraria italiana. Relazioni amichevolissime, e aiuto finanziario, ebbe dagli editori Stella di Milano e Brighenti di Bologna e dallo storico Pietro Colletta. Amici gli furono i letterati e filologi Vieusseux e Niebhur e pare anche il Gioberti. Ma chi gli dedicò fraternamente tutto quello che un amico può dare fu il giovane Antonio Ranieri di Napoli, che gli fu vicino negli ultimi anni di malattia e di solitudine, gli offerse ospitalità a Napoli e a Torre del Greco, e raccolse il suo ultimo respiro.

Lo studio fu assieme la sua rovina e la sua consolazione. Servendosi della vastissima biblioteca paterna, dopo i primi avviamenti ricevuti da due sacerdoti, s'ingolfò da solo in ogni sorta di erudizioni e di studi. Fu in un primo tempo attratto dalla astrologia e a quindici anni aveva già scritto una voluminosa storia dell'astronomia dopo aver letto 335 opere di 230 autori. Appassionato delle lingue antiche, imparò da solo il latino, il greco e l'ebraico e si appropriò perfettamente lo stile italiano dei trecentisti: in modo da riuscire a ingannare non ancora ventenne, i maggiori latinisti, grecisti e puristi, facendo passare come antiche e da lui scoperte certe sue esercitazioni letterarie. Fra le molte compilazioni erudite, opere che in parte non vengono ricordate neanche dalle storie letterarie, ma che rivelano quanta potenza d'ingegno e assiduità di lavoro fosse in questo giovanetto prodigioso, vanno menzionate almeno le principali: l'*Inno a Nettuno*, in greco, del 1817: la *Torta*, traduzione dal latino, del 1822: *Annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio*, 1823; *Martirio di Santi Padri*, 1826; *Rime di F. Petrarca*, interpretate, 1826; *Operette Morali*, 1827, '34, '35; *Crestomazia italiana* 1827 e '28; *Paralipomeni della Batracomiomachia*, postuma, 1842; *Epistolario*, 1849; *Zibaldone*, 1898-1900.

Abbiamo tralasciato l'opera maggiore, i *Canti*, di cui apparvero nel 1818 e '20 le prime canzoni, altre nel '24 e nel '26; finalmente nel '31 escono in edizione completa e nel '35 aumentata.

Ai « Canti », alle « Operette Morali », all'« Epistolario » vastissimo e allo « Zibaldone », conosciuto anche sotto la denominazione di « Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura », è legata la miglior fama di Giacomo Leopardi poeta e filosofo e prosatore meraviglioso. Un esame della sua filosofia, della sua poesia e della sua lingua ci darebbe subito, completa in tutta la sua originalità e grandezza, la figura spirituale del soave cantore di Silvia, di Nerina e di Aspasia, della luna e della sera; del disperato filosofante intorno alla vanità e tristezza delle cose; del perfetto dominatore della lingua viva e classicamente semplice, ed efficace. Ma è specialmente sulla poesia leopardiana che ci si deve fermare per conoscere il pensiero e l'anima di questo genio disperato e implorante: la lingua, benchè porti l'impronta di una forte originalità, è sempre la pura lingua del periodo aureo e il periodare classicheggiante alla Boccaccio; la filosofia non forma in lui sistema, ma è ancora l'antico scetticismo e stoicismo, benchè non così crudo come quello pagano: si trova ancora nel tenebroso mare in burrasca dello spirito leopardiano qualche ora di tranquillità e qualche luce di credenza. La poesia invece, almeno nei canti migliori, cioè quand'è vera poesia, è sempre tutta leopardiana. In poche liriche, anzi in pochi versi, egli ha saputo ricreare tutto il suo mondo di dolore ed esprimere il suo universo poetico. I suoi brevi « Canti » sono completi, intieri, non hanno mai quell'indecisione, quello svagamento che si trova per esempio in Pascoli e in tanta parte dalla poesia moderna. Egli ha così creato, in pochissimi versi, dei veri piccoli poemi del dolore e dell'amore, del rimpianto e della disperazione, della natura e della morte. E questi universali elementi di arte, e specialmente di poesia, li ha saputi fondere tutti con la potenza della sua ispirazione e rievocarli quasi in ogni lirica, senza cadere nella ripetizione pedante e nella mediocrità di chi non conosce, o meglio non ebbe in sorte il gran segreto dell'arte: la sua poesia, in una parola, si può dire la manifestazione o realizzazione di quel sentimento che egli così riassumeva, in quattro versi che contengono un poema:

fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte:
cose quaggiù sì belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.

* * *

Un libro che è stato quest'anno in Italia un vero avvenimento letterario del quale s'è parlato e riparlato in tanti giornali, riviste e circoli letterari, è l'ultima opera di *Giovanni Papini:* « Storia della letteratura italiana » (Firenze, Vallecchi). Il grande scrittore e filosofo fiorentino arrischia di passare alla storia, di affermare cioè definitivamente la sua celebrità e il suo valore,

con le sue già famose « Storie ». La prima, famosissima, fu la sua propria storia: « L'uomo finito », storia della sua vita prodigiosa di studioso, piena di peripezie e di esperienze, storia di tutte le prove e di tutti gli scontenti di uno spirito inquieto e inappagato, che non trovò pace se non quando potè contemplare e godere, come un fanciullo innocente, tutta la divina verità e il paradisiaco incanto del Vangelo di Cristo, e la semplice, umana e perfetta filosofia del catechismo cattolico. Nacquero allora le due storie della conversione: la « Storia di Cristo », la storia di Dio fatto uomo, forse il libro più bello, più umano, più vivo e spirituale di tutta la produzione letteraria europea in questo primo quarantennio del '900. Poi la « Storia » di Sant'Agostino, storia dell'uomo rinato alla grazia e alla virtù cristiana, dell'uomo tornato a Dio e quasi uguagliato a Dio nelle altezze della Santità.

Ora, la storia della letteratura italiana: storia di uomini che vollero farsi dei, o avvicinarsi almeno a Dio, attraverso la gran magia dell'arte. A Papini sono sempre piaciuti questi avvicinamenti tra Dio e l'uomo, perchè rivive in essi la sua storia. Quest'ultima è appena uscita ed è già celebre: ha forse deluso qualcuno, ma ovunque si è diffusa, venne letta, discussa, apprezzata, lodata o condannata, a seconda dei diversi atteggiamenti e gusti dell'attuale critica letteraria italiana. Ma è già diventata, anche per i critici più rattenuti, la « Storia di Papini ».

Storia come la intende o come l'ha sempre intesa l'arte di Papini. Come già negli « Operai della Vigna », a cui subito richiama questo primo volume, come già nelle « Stroncature », nelle « Testimonianze », nel « Dante vivo », si tratta di saggi critici, di commenti bizzarri, ma vivi e attraentissimi, intorno ad alcuni personaggi della gloriosa storia letteraria italiana. Papini non poteva rinnegar se stesso nemmeno in questo libro: tutto papiniano, cioè nuovo, irruente e combattente tanto nello stile, di perfetta lingua italiana, quanto nel contenuto. E' il primo pensiero, il primo entusiasmo, la prima scontrosità provati e poi ristudiati e documentati e finalmente presentati al lettore con quel fascino che hanno le cose spontanee e originali. Voglio dire che non è un libro, una compilazione voluta, ma nata spontaneamente dall'arte del grande scrittore che anche questa volta, anche parlando di altri, riproduce se stesso e l'animo suo tutto fuoco e vigore, tutto sincerità e chiarezza. Più che una storia letteraria, ne è uscita una storia di uomini e di anime, di caratteri e di idee, e si potrebbe dire anche una storia del cristianesimo, o meglio, dell'influsso del cristianesimo nelle maggiori opere letterarie italiane.

Il primo volume finora pubblicato tratta, fra gli scrittori del duecento e trecento, le figure e le opere di Jacopone da Todi, Guido Cavalcanti, Cecco Angiolieri, Dante, Petrarca, Boccaccio, Dino Compagni, Santa Caterina da Siena e Francesco Sacchetti. Tutti personaggi che indubbiamente già venivano considerati come i più degni di menzione e di studio in una storia

delle lettere italiane, ma che riappaiono in Papini sotto un'altra luce, più vivi e attraenti di come risultano dagli infiniti trattati di storia letteraria, che offrono ai giovani studenti sempre il medesimo pensiero nella medesima lingua. Ma Papini ha scelto questi nove anche per un'altra ragione: li ha trovati un po', e alcuni moltissimo, somiglianti a sè e per questo, come la Storia di Cristo, il libro rispecchia lo spirito papiniano e acquista valore autobiografico e artistico. Risulta così non solo un'opera di critico, di artista e di poeta, ma un'opera di cristiano, anzi di cattolico, di teologo e di moralista. Tutti elementi che danno grande vita a questo nuovo libro, documento della poliedrica anima del vivace ed eloquente scrittore fiorentino.

Nella prima triade studiata egli prepara Dante: Jacopone rappresenta l'amor della Vergine nel Paradiso, Guido la soavità lacrimosa della Vita Nuova, Cecco la stizzosa lepidezza dei diavoli dell'Inferno. Jacopone è ancora una volta riabilitato come grande artista e poeta. Cecco diventa nientemeno che il primo dei romantici. Il libro è tutto pieno di queste novità, di questi capovolgimenti e acrobazie d'interpretazione che si trovano in tutte le opere di Papini. Potranno alcune essere poco convincenti, ed è questo appunto il grande appiglio che ha sollevato molte voci di riserva anche fra gli amici dello scrittore e nella critica della stampa cattolica. Bisogna però riconoscere che Papini sa mirabilmente scoprire e indagare quale sia il marchio dell'originalità e della grandezza dei suoi « uomini ». Ed è questa la scoperta e uno dei segreti che danno ai suoi libri quella attrattiva e originalità che invano si cercherebbero in cento e cento altre storie e saggi di letteratura italiana. Nella Divina Commedia, per esempio, Virgilio non è più la ragione, ma la poesia, il poeta per eccellenza; Beatrice non è più la fede o la teologia, ma l'amore. Non è più vero che sia l'Inferno la cantica più bella della Commedia, poichè è inutile far confronti quando tutta diversa è la materia.

Anche Petrarca diventa un altro: non più l'amante appassionato, ma lo stizzito disamorato e scontento dell'amore. Riabilitato è anche il Compagni, inalzato quale artista come precursore del Machiavelli. Riabilitato anche il Sacchetti come artista e moralista e Caterina da Siena, chiamata la « viril donna », maestra di santità e di bello e forte scrivere. Tutte rivalutazioni che il Papini fa appunto come cristiano e come esteta, contro certe diffuse diffamazioni del Croce, « lo schiavo pensatore », che egli mai non nomina, ma che gli piace ogni tanto opportunamente stroncare.

Accanto, e anzi prima delle opere, Papini ama studiare l'uomo e sempre sotto l'aspetta religioso e cristiano. L'uomo spiega per lui l'opera e lo stile. In Caterina da Siena fa vedere la tempra tutta virile, l'uomo nella donna. Poichè unici e veri valori sono, per il cristiano, quelli dello spirito, per Papini l'uomo vale secondo il modo con cui si diporta di fronte al grande problema di Dio. E anche in questo Papini pare voglia dare una nuova

chiarissima testimonianza della sua sincera e totale e appassionata conversione al cristianesimo e al cattolicesimo più ortodosso e romano. In Dante e nell'opera sua, ad esempio, studia quasi esclusivamente il sentimento e l'influsso religioso. Ci tiene ad affermare e a far risaltare la sua ortodossia. In Boccaccio, e anche in Petrarca, fa risaltare il cristiano mancato.

Le pagine più belle sono certamente quelle intorno a Dante, al suo compatriota Dante, il « fiorentin gigante ». Di lui è innamorato ed entusiasta e ne fa un'apoteosi che è forse quanto di meglio s'è scritto, in una lingua meravigliosamente e potentemente viva e rinnovata, intorno al più grande poeta.

E già il primo volume dimostra pienamente che l'autore è riuscito a scrivere un'opera con quelle novità ch'egli promette nella prefazione: novità dell'autore, che non è il solito soltanto erudito compilatore e filologo, ma un vero e proprio scrittore, poeta e artista; novità del contenuto, che comprende soltanto gli scrittori di prima e di seconda grandezza, svelati in gran parte sotto un aspetto fin'ora poco o nulla osservato; e novità del fine, che non è solamente istruttivo e informativo, ma, come tutta l'opera di Giovanni Papini, scrittore maestro, cioè educatore, « vital nutrimento », cioè « avviamento all'esperienza della vita, ridestamento degli affetti, addestramento all'arte ».

Felice Menghini.